NON UNA TELEVISIONE QUALSIASI
TV2000

Martedì 12 marzo 2019
ANNO LII n° 60
1,50 €
San Luigi Orione
sacerdote

Opportunità di acquisto in edicola: *Avvenire* + Luoghi dell'Infinito 4,20 €

Avvenire

Quotidiano di ispirazione cattolica www.avvenire.it

AL CUORE DELLE NOTIZIE
TG2000

Editoriale

Per i piccoli, oltre i clan, nella città

UN BRUCIANTE SEME DI FUTURO

ERALDO **AFFINATI**

Se è vero che i bambini rappresentano il futuro del mondo, l'acqua che irrora la pianta umana, il senso stesso della nostra vita, allora i vandalismi e le intimidazioni di questi giorni nel quartiere Brancaccio a Palermo, dove l'asilo nido sognato da don Pino Puglisi nascerà sui terreni confiscati alla mafia, sono veleno sulle radici di ognuno perché impediscono la crescita di tutti. Se un gruppo, di qualsiasi tipo, provoca ostacolo e separazione, genera tracotanza e soperchieria, dobbiamo fare in modo di scioglierlo. Sotto gli emblemi s'annida la vanagloria. Nella protervia del capo bastone si nasconde il desolante opportunismo della maggioranza. Inutile sottolineare la dimensione simbolica che avrebbe l'inaugurazione dell'asilo per lungo tempo voluto dal prete ucciso la sera del suo cinquantaseiesimo compleanno, ventisei anni fa, nei luoghi dov'era nato. Stiamo parlando di uno dei più grandi educatori italiani, beatificato il 25 maggio 2013: cristiano dei tempi nuovi, non teorico ma concreto, pronto a bruciare dentro la propria passione profetica, consapevole della forza trainante dell'azione missionaria, uomo del qui e ora, non chissà dove e quando, proveniente dal basso come gli adolescenti smarriti ai quali si rivolgeva, questo martire della fede novecentesca sembra quasi combattere ancora attraverso le tante persone che oggi si ispirano a lui. È vero: dal sacrificio di uno, può scaturire l'impegno di molti. Ma i furti, le manomissioni e i roghi avvenuti nelle ultime ore, sotto gli occhi complici di troppa gente, all'interno degli spazi recintati dove sorgerà il nuovo ostello palermitano, ci spingono a non farci soverchie illusioni. Don Puglisi concentrava i suoi sforzi soprattutto per salvare i bambini prima che venissero intercettati dai gruppi malavitosi del quartiere, alla ricerca inesausta di una soluzione radicale alla corruzione dilagante, eppure sapeva che la lotta contro la stupidità e l'arroganza non finirà mai. Tuttavia non si fermava. Dobbiamo ripartire dal suo esempio eroico. Basta evitare che soltanto uno dei più piccoli compia il passo falso destinato a perderlo, per creare un punto di resistenza intorno al quale altri potranno edificare pietre angolari capaci di sostenere pesi che noi non possiamo sopportare.
È questa, mi sembra, la coralità sociale e politica che, non da oggi, i sindaci più coraggiosi del nostro Sud intendono realizzare. Mafia, camorra, delinquenza e criminalità si contrastano soprattutto con l'educazione e, dunque, a scuola, nel punto di maggiore potenza propulsiva della specie cui apparteniamo, poi certo anche nelle aule di tribunale, ma se vogliamo ottenere tutto e subito, rischiamo di non comprendere che ogni vittoria non sarà mai completa, le scorie resteranno sempre, nelle nostre tasche, mischiate alle pietre preziose. Ecco perché i ragazzini di circa dieci anni che nei giorni scorsi hanno fatto irruzione nel terreno dove nascerà la struttura di accoglienza dell'asilo di Brancaccio minacciando i responsabili del centro "Padre Nostro" con le tipiche frasi del gergo mafioso ("Ca' tu un ci costruisci"), sebbene non abbiano mai conosciuto quel prete di cui forse hanno soltanto sentito parlare, sembrano richiamarlo in vita facendoci riflettere, ancora una volta, sul valore della frase di Giovanni (15,13) scolpita nella sua tomba nel cimitero di Sant'Orsola: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». L'amicizia senza ricambio, che non fa conto della risposta positiva da parte di chi la riceve, sembra superare i limiti della medesima esistenza, trasferendo su di noi, venuti dopo, l'esigenza insopprimibile di don Puglisi: raccogliere da terra i fiori calpestati, sì, ma pure l'erba sporca, il sasso infangato. E andare avanti lo stesso, più forti di prima, anche quando sembra di dover ricominciare sempre da capo. Soltanto così l'asilo di Palermo, come nucleo etico nella periferia sconsolata, potrà diventare un bene di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PALERMO Ripetuti atti intimidatori messi in atto da bambini «manovrati» dai clan. L'arcivescovo Lorefice: i piccoli non sono di "Cosa nostra"

Vandalizzato l'asilo di don Puglisi Fa paura alla mafia

ALESSANDRA **TURRISI**

Chissà in quanti a Brancaccio, dietro le persiane chiuse, si sono goduti lo spettacolo della calata delle istituzioni sul terreno spoglio che accoglierà il primo asilo nido del quartiere, per poi vederlo violato e bruciato da baby-teppisti.

Primopiano a pagina 5

IL FATTO La sciagura aerea in Etiopia ha fatto 157 vittime. Trovate le scatole nere. Cordoglio del Papa

L'Italia che aiuta

Il dolore per la morte di nostri cooperanti e giovani impegnati con l'Onu
Indagini e polemiche sul Boeing 737 Max. Alcuni Paesi ne bloccano l'uso

GOVERNO E PROGETTO VIA DELLA SETA

Ora si litiga sulla Cina Tav, partono gli «avvisi»

Anche la «Via della seta» fra Roma e Pechino spacca la maggioranza. Il premier Conte – con il sostegno di M5s – vuole firmare nei prossimi giorni, Usa e Ue preoccupate. La Lega teme per l'eventuale ingresso di Huawei nella rete «5g» e per il possibile assalto di Pechino ad aziende di «interesse nazionale». Oggi Conte al Copasir. Sulla Tav, ieri, c'è stato il via libera della società Telt agli «avvisi» per i lavori nel tunnel. Per i leghisti «si procede», per M5s è un «rinvio». Parigi apre al dialogo sull'opera. Ue: altri passi avanti o finanziamenti a rischio. Reddito di cittadinanza, intesa con le Regioni: i «navigator» si dimezzano da 6mila a 3mila.

Del Re, Pini, Saccò, Spagnolo, Re e Zaghi

alle pagine 8, 9 e 10

La bandiera a mezz'asta alla sede Onu / *Ansa*

GIULIO **ALBANESE**

Nel lutto, non possiamo fare a meno di ricordare i nostri 8 connazionali scomparsi, tra cui Paolo Dieci, figura storica della cooperazione italiana allo sviluppo. Si tratta di quella società civile, valore aggiunto del nostro Paese, di cui – chissà perché – si prende coscienza solo in occasione di sequestri o di vicende tragiche e luttuose come questa. È il caso di sgombrare il campo da ogni genere di malinteso o pregiudizio nei loro confronti, non foss'altro perché queste anime, a differenza di certi benpensanti, hanno aiutato e aiutano davvero gli africani "a casa loro".

A pag. 3. Primopiano pagine 6 e 7

I nostri temi

DOPO IL SINODO/6

La reciprocità uomo-donna è nel presente

A. **SMERILLI** E S. **MASSIRONI**

«Madri sinodali»: nel linguaggio ecclesiastico l'espressione non ha ancora diritto di cittadinanza. Ma...

A pagina 3

VACCINI A SCUOLA

Il bambino che può morire per le fake news

LUCIA **BELLASPIGA**

La storia di Mattia, due anni, senza difese immunitarie. Da oggi espulsioni nelle scuole dell'infanzia per i bambini non vaccinati.

A pag. 3. Ferrario a pag. 11

RINVIATE LE ELEZIONI

Algeri, vince la piazza Bouteflika si ritira

Zoja a pagina 15

L'ATTESA DI LONDRA E DELLA UE

Brexit, oggi il voto decisivo «May senza una vera intesa»

Guzzetti a pagina 13

POPOTUS

Ottomila libri il regalo del prof

Otto pagine tabloid

L'arcipelago delle voci

Roberto **Mussapi**

Prepàrati al viaggio

«Io voglio che il mio lettore, chiunque egli sia, pensi a me solo e non alle nozze della figlia o al processo o alla casa, al podere, al tesoro; e, almeno finché legge, io voglio che stia con me. ...Se è preoccupato dei suoi affari, differisca la lettura... io non voglio che studi nel momento stesso in cui si occupa d'altro; non voglio che apprenda senza fatica ciò che non senza fatica ho scritto». Francesco Petrarca è un poeta importantissimo: la sua lirica diverrà modello per secoli di quella a venire, in Occidente. In una lettera indirizzata a un amico, si sofferma sul tema della lettura: la poesia dal punto di vista del lettore, non del suo autore. Petrarca sottolinea l'assolutezza e l'importanza dei versi scritti, e il dovere, da parte di chi apre il libro, di affrontarli con assoluta concentrazione. Se hai altro per la testa, rinvia la lettura a domani. O fanne anche a meno. Per entrare nei miei versi devi avere la mente e l'animo sgombri da ogni altro pensiero o affanno. Un giusto, elevato richiamo alla dedizione rispettosa che esige ogni opera d'arte. Quanto mai necessario oggi, tempo di distrazione e superficialità. Affronta il libro, il film, la tela, con lo spirito preparato e svuotato. Non sprecare l'occasione di un viaggio, forse un tesoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agorà

ANNIVERSARIO

Il Senato celebra Carlo Donat-Cattin

Picariello a pagina 24

IDEE

L'«amicizia» tra Paolo VI e gli artisti

Beltrami a pagina 25

SPETTACOLI

Belloni e La Zero, musica oltre le sbarre

Lombardini e Pedrinelli a pagina 26

UN'AGENDA DOPO IL SINODO/6 Le nuove generazioni oltre gli stereotipi sui ruoli, per una testimonianza autentica

La reciprocità uomo-donna nella Chiesa che serve i giovani

Sul campo e nella pastorale giovanile la polifonia di vocazioni ed esperienze mostra il valore dell'alleanza originaria «Madri sinodali» termine profetico

ALESSANDRA **SMERILLI** SERGIO **MASSIRONI**

«Madri sinodali»: nel linguaggio ecclesiastico l'espressione non ha ancora diritto di cittadinanza. Sdoganandola, tuttavia, i giovani presenti al Sinodo hanno risvegliato sulla reciprocità maschile-femminile un'Assemblea di vescovi che si sarebbe probabilmente interrogata con meno coraggio. Durante una serata di festa e di ringraziamenti, rivolgendosi così alle "uditrici", i giovani han dato nome alla maternità riconosciuta e apprezzata nelle quattro settimane di discernimento. Il loro saluto ha fatto sorridere tutti, dissolvendo nell'ironia una tensione rimasta a lungo nell'aria: dalle manifestazioni a inizio Sinodo che chiedevano per le uditrici il diritto al voto, ad alcuni interventi accalorati durante le sessioni, sino alle votazioni del documento finale, con un 15% di non placet negli articoli "donne nella Chiesa" e "reciprocità tra uomini e donne". Temi caldi e non risolti: la semplicità e la franchezza dei giovani nel rapportarsi anche ai vescovi han portato in primo piano la resistenza di certi tabù. Più di ogni altra generazione han notato, in fase preparatoria, la scarsa considerazione della voce femminile nelle Chiese di origine e in maniera più clamorosa, giunti in Vaticano, una ritrosia a rapporti di vera reciprocità.

Eppure, in un mondo in cui le disparità tra uomini e donne sono ancora pesanti, dove manca il rispetto e il grado di libertà delle une è spesso inferiore a quello degli altri, la comunità nata dal Vangelo potrebbe esser testimonianza di un ordine diverso nei rapporti, nei vissuti, nelle procedure. La questione non è superficialmente di "pari opportunità", perché non nasce dalla rivendicazione di spazi, ma da una ricchezza smarrita, quella di una Chiesa-comunità che attrae anche perché laboratorio di un'umanità dinamica e accogliente. Investe la natura gerarchica e comunionale della Chiesa: quello dell'Ordine, riservato agli uomini, è il solo sacramento a garantire un'assistenza dello Spirito santo in fase di ascolto, di confronto e di decisioni? O non è piuttosto il Battesimo a compaginare un Corpo con diverse membra, la cui possibilità di movimento sorge solo dalla loro cooperazione e armonia? Quale posto per un "Sinodo" di soli vescovi, quindi, nell'avanzare di tutto il Corpo? Alcune diocesi e l'Oriente cristiano hanno un'esperienza di sinodalità più articolata e polifonica. È immaginabile - sembrano chiedere i giovani - attorno al successore di Pietro?

La Chiesa ha un volto feriale che non pochi di loro conoscono e cui devono la propria fede. Federica, universitaria milanese, ripensa la storia di comunità in cui è cresciuta: ancora alle soglie della sua adolescenza le proposte educative erano distinte per genere. Il venir meno della presenza di religiose cancellò repentinamente l'esistenza di un oratorio femminile, con la transizione di tutti in un unico spazio, senza troppa riflessione pedagogica su opportunità e limiti del cambiamento. Oggi Federica studia Educazione professionale e racconta di come soprattutto in strutture religiose la questione le si sia fatta più chiara. «Al fianco di Lucia ho vissuto il tirocinio in una comunità minori salesiana di soli adolescenti maschi. Neoassunta, lei era la prima educatrice su dieci educatori. Più che in specifiche attività, il cambiamento era di stile: Lucia era figura nuova e molto presente, con un modo di comunicare, anche non verbale, più delicato e capace di suscitare un corrispondere attento da parte di ragazzi abituati a esser piuttosto grezzi e diretti. Verso noi due si rivolgevano tuttavia anche sguardi e provocazioni tipici di maschi inquieti rispetto alla sessualità. Anche nell'equipe educativa la differenza femminile era fortemente avvertita, sia perché funzionava come una rottura dell'abituale solidarietà tra maschi, sia perché il suo contributo apriva effettivamente ad un diverso tipo di attenzione e di rapporto coi ragazzi, che si intendeva valorizzare». Una Chiesa sul campo sa oggi molto bene che gruppi di adulti mono-genere faticherebbero a corrispondere in modo ricco alla propria missione. Specialmente addentrandosi nelle periferie urbane ed esistenziali, la collaborazione tra uomini e donne rivela tutta la sua fecondità. Si pensi al ruolo delle suore in tante situazioni estreme o nei territori di missione. Marco, responsabile di un Centro di ascolto Caritas, ricorda ad esempio come l'attenzione di una giovane volontaria, l'autunno scorso, abbia captato l'esigenza taciuta di due ragazze mussulmane: il tema del velo islamico indossato a scuola stava diventando drammatico e chiedeva una rielaborazione rinvenibile solo nella confidenza femminile fuori dalla famiglia.

Se in Genesi l'immagine di Dio è "maschio e femmina", solo insieme maschio e femmina saranno suo riflesso e non esclusivamente nel matrimonio. Il Sinodo ci invita a riflettere su quanto la loro reciprocità possa essere feconda in ogni ambito: «La relazione tra uomo e donna è compresa nei termini di una vocazione a vivere insieme nella reciprocità e nel dialogo, nella comunione e nella fecondità in tutti gli ambiti dell'esperienza umana: vita di coppia, lavoro, educazione e altri ancora. Alla loro alleanza Dio ha affidato la terra» (13). L'ultima affermazione è da brivido: la terra non è affidata alla cura degli uomini, intesi come esseri umani, ma all'alleanza uomo-donna. Come cambierebbero le nostre relazioni, le distribuzioni di compiti e ruoli, anche all'interno della Chiesa, se prendessimo sul serio questa affermazione? E perché raramente riusciamo a farlo? Nel governo delle Chiese locali e di quella universale si stenta a riconoscere un investimento sulla presenza femminile che dia forma a quell'alleanza originaria che rinvia al mistero divino stesso. Così rimane offuscata la particolarità del Regno di Dio rispetto a tutte le consuetudini umane, che vedono ancora deturpata da stereotipi e sopraffazione l'alleanza originaria.

Nei vangeli il gruppo di Gesù è senza precedenti specialmente per la comunione di donne e uomini, destinatari della stessa Parola e di un'unica salvezza. I giovani che osservano oggi la Chiesa istituzionale stentano a ritrovare la medesima polifonia di vocazioni e di esperienze. «Testimoniare Gesù completamente vuol dire anche tener conto di tutte queste donne. Purtroppo non lo facciamo abbastanza. E non lo facciamo in quest'aula»: così Alain de Raemy, vescovo ausiliare di Losanna, Ginevra e Friburgo, durante i lavori sinodali, con riferimento alle figure femminili del vangelo. Ancor più audace il cardinale Reinhard Marx, a nome dei vescovi tedeschi: «Non basta ripetere i testi magisteriali pertinenti. Dobbiamo affrontare le richieste dei giovani, spesso scomode e impazienti, di uguaglianza delle donne anche nella Chiesa. Non possiamo più tenerci semplicemente fuori dai discorsi del presente e dobbiamo imparare di nuovo una cultura del confronto, per inserirci argomentando e offrendo orientamenti nei dibattiti sociali su questioni importanti dell'umanità come la sessualità, il ruolo delle donne e degli uomini e il modo in cui si modellano i rapporti umani. E, per amore di credibilità, dobbiamo coinvolgere ancora di più le donne nei compiti di leadership a tutti i livelli della Chiesa, dalla parrocchia alla diocesi alla conferenza episcopale e anche al Vaticano stesso. Dobbiamo volerlo davvero e anche metterlo in pratica! L'impressione che quando si tratta di potere la Chiesa in fondo sia una Chiesa degli uomini va superata nella Chiesa universale, e anche qui in Vaticano. Altrimenti le giovani donne da noi non troveranno una vera possibilità di realizzazione. È davvero ora!».

Troppo spesso ancora oggi rimane offuscata la particolarità del Regno di Dio rispetto a tutte le consuetudini umane

Se in Genesi l'immagine di Dio è "maschio e femmina", solo insieme maschio e femmina saranno suo riflesso e non esclusivamente nel matrimonio La reciprocità può essere feconda in ogni ambito

La pastorale giovanile in molti luoghi d'Italia è un vero e proprio incubatore di reciprocità. Stanno prendendo forma coordinamenti territoriali in cui consacrate e consacrati, laiche e laici, sacerdoti, giovani e famiglie condividono la missione. Ne vengono luoghi di discernimento in cui donne e uomini, liberi dall'ossessione del potere - "occupare spazi" -, si interrogano su come "avviare processi" generativi di trasmissione della fede. Si profila così, a servizio dei giovani, una Chiesa che, nell'arco di pochi decenni, sembra stia passando dalla netta separazione dei generi a una valorizzazione consapevole della loro reciprocità. Il Sinodo dei vescovi non ha potuto non cogliere in questo dato una domanda. E una profezia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un bambino senza difese immunitarie si rivolge ai «no vax»

TUA MADRE CREDE ALLE BUFALE E IO A DUE ANNI POSSO MORIRE

LUCIA **BELLASPIGA**

Caro direttore,
il mio nome è Mattia e sono nato due anni e mezzo fa. A detta di tutti sono bello, vivace e intelligente, soprattutto sono allegro e rido molto. Ma c'è un ma: io sono un bambino "no vax", di quelli veri però, non ideologici, perché sono venuto al mondo senza sistema immunitario. Di conseguenza, non possedendo una memoria immunitaria, non potrò mai ricevere alcun vaccino. Sono l'essere più inerme su questa terra, insomma, anche se da fuori nessuno lo direbbe, e la mia sopravvivenza dipende strettamente dagli altri bambini che incontro all'asilo, sulla spiaggia o mentre viaggio seduto sul carrello del supermercato: se loro si ammalano quasi di sicuro guariscono, io sono morto. A questo punto, direttore, si chiederà come ho fatto ad arrivare alla bella età di due anni e mezzo, così faccio un passo indietro, chiedendo una mano alla sua giornalista. La mia malattia è brutta, anche nel nome (Bruton), perché è subdola, si palesa tardi, intorno a un anno di vita, quando in famiglia tutti hanno già assaporato la gioia di avere un figlio sano. Nacqui perfetto e lo rimasi, all'apparenza, fino agli 11 mesi, quando le difese assorbite durante la gravidanza da mia mamma e poi dal suo ottimo latte non bastarono più a proteggermi e improvvisamente tutti i mali del mondo sembrarono darsi convegno sui miei 73 centimetri e dieci chili di vitalità. La mattina ero in spiaggia a fare bagni e castelli di sabbia, la sera ero intubato a bordo di un'ambulanza che sfrecciava verso il Gaslini di Genova con una sola certezza: "Suo figlio è appeso a un filo". Quel filo era la speranza, ma lo sguardo dei medici la diceva lunga su quanto fosse sottile. Ero scosso da convulsioni, scottavo a 41, non respiravo, il mio corpo si copriva di bolle scure manco avessi la peste e le ipotesi erano le più disparate, leucemia, meningite, linfoma, tubercolosi, scarlattina... o tutte queste cose insieme. In famiglia fu il panico, io entrai in coma e non mi accorsi più di nulla. Rimasi ricoverato mesi, sempre in attesa di una diagnosi, perché in effetti se non possiedi un sistema immunitario ti viene proprio di tutto, e tutto è letale. I medici del Gaslini fecero ciò che umanamente era possibile e anche di più (tant'è che io sono ancora al mondo e nemmeno loro ci avrebbero scommesso un euro), ma la mia vita era come una coperta corta, la tiravano da una parte e si strappava dall'altra, puntavano su una patologia e già ne insorgeva un'altra. Ricordo che mentre gradatamente uscivo dal coma farmacologico, indotto affinché le lesioni alla meninge del mio piccolo cervello regredissero senza lasciare danni, le bolle scure divennero sempre più grandi: erano la tana del "batterio mangiacarne", un microrganismo che intendeva divorare i miei 73 centimetri di vita... Non voglio spaventare nessuno e dico subito che al Gaslini batterono anche il "mangiacarne", dunque nessuna amputazione alle gambette, e alla fine tornai a casa bello, intelligente e allegro come all'inizio di questa storia, anche se per tutta la vita dovrò sottopormi ogni dieci giorni a due ore di infusione: un ago nella pancia pian piano mi inocula la dose di immunoglobuline che la natura si è dimenticata di darmi. Ormai non piango più e so disinfettarmi da solo il punto in cui la mamma entrerà con l'ago, in fondo non è una tragedia (grazie a Dio esistono uomini che studiano malattie come la mia, anche se siamo pochi).
La vera tragedia è che se all'asilo siederà accanto a me un compagno no vax (di quelli ideologici però, i cui genitori non li vaccinano per ignoranza, per moda, perché su Facebook lo dice tizio) avrò sempre un cappio attorno al collo. Se lui avrà la pertosse, morirò io. Sa qual era alla fine la malattia per cui stavo andando all'altro mondo a 11 mesi? Una banale varicella, banale per gli altri ma non per me. Caro compagno di classe, io dipendo da te, da quello che gli esperti chiamano effetto gregge: *noi* immunodepressi (i tanti bambini con il cancro o l'epilessia o un trapianto o altri ancora) non ci ammaleremo se *voi* vi vaccinerete, altrimenti soccomberemo. Ho sentito il ministro dell'Interno chiedere di ammettervi in classe anche se i vostri genitori non vi hanno vaccinato, per evitarvi il "trauma" di restare a casa, ma io non posso morire di fake news perché tua madre crede a bufale scientificamente smentite, non voglio morire per la leggerezza di politici a caccia di consensi. È vero, non tutti i bambini possono essere vaccinati, per alcuni sarebbe letale: quelli siamo noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I cooperanti morti in Etiopia, l'Italia di cui vantarsi

IL VOLTO MIGLIORE COLTO NEL DRAMMA

GIULIO **ALBANESE**

Per chi vola nell'Africa subsahariana, l'hub aeroportuale di Addis Abeba, è come il capolinea del "64" alla Stazione Termini. Missionari, volontari, cooperanti lo usano frequentemente, proprio come chi scrive. Sapere che domenica mattina è precipitato un Boeing dell'Ethiopian Airlines ha suscitato profondo dolore, commozione e cordoglio. Eppure, proprio perché i fatti e gli accadimenti della vita esigono sempre e comunque una seria riflessione, un sapere più alto, un'intelligenza morale che ponga un freno alla rassegnazione, vi sono alcune considerazioni sulle quali soffermarsi. Anzitutto, il fatto che abbiano perso la vita 149 passeggeri e 8 membri d'equipaggio, tutte persone che avevano ancora tanta voglia di vivere. Tra le vittime, come è ormai ben noto, figurano numerosi operatori umanitari (alcuni con le famiglie al seguito) di varie nazionalità, pronti a viaggiare e vivere lontano dalle proprie case per contribuire a rendere il mondo un posto migliore.
Nel lutto, non possiamo fare a meno di ricordare i nostri 8 connazionali scomparsi, tra cui Paolo Dieci, figura storica della cooperazione italiana allo sviluppo; Pilar Buzzetti, che prestava servizio al World Food Programme (Wfp); Virginia Chimenti, anch'essa del Wfp; e tre componenti di una Onlus bergamasca, Africa Tremila. Si tratta di quella società civile, valore aggiunto del nostro Paese, di cui – chissà perché – si prende coscienza solo in occasione di sequestri o di vicende tragiche e luttuose come questa. È il caso di sgombrare il campo da ogni genere di malinteso o pregiudizio nei loro confronti, non foss'altro perché queste anime, a differenza di certi benpensanti, hanno aiutato e aiutano davvero gli africani "a casa loro". Stiamo parlando del valore aggiunto di un'Italia che si è fatta onore, in questi anni, nelle periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo, affermando la logica della solidarietà, in netta contrapposizione con la "globalizzazione dell'indifferenza" tante volte, giustamente, stigmatizzata da papa Francesco. Per questi nostri connazionali caduti nell'adempimento del loro dovere, come anche per le altre vittime della sciagura di Addis Abeba, è importante celebrare la memoria, nella consapevolezza che la vita umana rimane un grande mistero, soprattutto quando è messa a dura prova dal dolore.
Sorge comunque il serio dubbio che la loro morte, in riferimento alle responsabilità del disastro aereo, non possa essere intesa come una sorta di fatalità, manifestazione, per così dire, di un destino ineluttabile. Stando alle prime notizie, quanto è avvenuto domenica al Boeing 737-Max ricorda molto le dinamiche di un altro incidente occorso cinque mesi fa in Indonesia ad un altro 737-Max. In quel caso, le indagini avrebbero appurato che il sistema computerizzato di bordo, destinato ad evitare lo stallo, per ben 26 volte in dieci minuti aveva automaticamente diretto l'aeromobile verso il basso, costringendo il comandante ad intervenire manualmente. Poi l'impatto fatale in mare. Domenica, è si è ripetuta probabilmente la stessa cosa, subito dopo il decollo da Addis Abeba.
Tutto sarebbe dipeso da un software introdotto solo nell'ultima versione del 737 per alleggerire il lavoro dell'equipaggio, correggendo il profilo di volo in base ai dati dei sensori. La Boeing si è difesa in un comunicato affermando che l'aereo in questione "è sicuro come qualsiasi altro apparecchio". La Società statunitense ha poi sottolineato come il manuale di volo offrisse tutte le indicazioni per risolvere rapidamente le possibili anomalie nell'apparato anti-stallo. Una vicenda certamente controversa, ora oggetto d'investigazione da parte della Federal Aviation Usa, l'autorità che ha certificato il velivolo e tutte le procedure per la sua gestione. Sta di fatto che la stragrande maggioranza dei piloti che volano sul 737-Max – e questo è il dato sconcertante – avrebbe lasciato intendere di non essere stata istruita sulla gestione del sistema e su come comportarsi in caso di anomalie. Qualcuno penserà che viaggiare a quelle latitudini è sempre rischioso. Domandiamoci, piuttosto, come mai, la cooperazione internazionale ha bisogno delle sue vittime per essere raccontata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Martedì 12 marzo 2019

La tragedia in Etiopia

Schianto ad Addis Abeba: il «737 Max» ora spaventa Ritrovate le scatole nere

I DUBBI

I passeggeri provenivano da 35 nazioni: 157 i morti. Bloccati a terra i velivoli in sei Paesi, però rimane «idoneo al volo» L'aereo operava da 4 mesi: sospetti sul software Disastro analogo ad ottobre

PAOLO M. **ALFIERI**

Ambientalisti, cooperanti, climatologi impegnati contro il surriscaldamento del pianeta: tra le 157 vittime del volo ET 302 della Ethiopian Airlines precipitato domenica sei minuti dopo il decollo da Addis Abeba c'era una piccola «internazionale del bene», un microcosmo impegnato nelle battaglie più nobili o nelle regioni più sfortunate della Terra. I passeggeri provenivano da 35 Paesi diversi: 8 gli italiani. Ieri, all'indomani della tragedia, il Boeing 737 Max 8 è finito sotto accusa. Un primo verdetto potrà venire dalle due scatole nere, che sono state recuperate anche se almeno una risulta parzialmente danneggiata.

Intanto, però, Etiopia, Cina, Indonesia, Isole Cayman e Mongolia (oltre alla compagnia sudafricana Comair) hanno deciso di lasciare precauzionalmente a terra tutti i Boeing Max, ma si tratta di provvedimenti temporanei. Da parte sua la statunitense Federal Administration Aviation ha affermato che i velivoli in questione restano idonei al volo, ma ha sottolineato che agirà in un secondo momento se sarà identificato un problema di sicurezza. Per ora, nessuno stop sui cieli dell'Unione Europea, dove sono operativi 55 Boeing 737 Max 8, utilizzati da 12 operatori di 10 Stati membri. Secondo il portavoce della Commissione Europea Enrico Brivio, i funzionari dell'Easa, l'agenzia di sicurezza aerea dell'Unione sono in contatto con le autorità che stanno indagando sullo schianto.

L'incidente è avvenuto alle 8,44 locali di domenica mattina: l'aereo era decollato alle 8,38 dall'aeroporto di Bole diretto a Nairobi, in Kenya (molti dei passeggeri avrebbero dovuto partecipare a una conferenza Onu sul clima), ed è precipitato 62 chilometri a sud-ovest dalla capitale etiopica. Non c'è ancora nessuna indicazione sulle cause, ma il pilota avrebbe chiesto il permesso di tornare indietro. Dopo il decollo il velivolo aveva «una velocità verticale instabile», ha riferito il sito Flightradar24. Secondo il ceo dell'Ethiopian Airlines, Tewolde Gebremariam, il velivolo era nuovissimo ed era operativo da appena quattro mesi. L'ultimo controllo di manutenzione di routine sul velivolo era stato effettuato il 4 febbraio. Il capitano, Yared Getachew, aveva alle spalle più di 8mila ore di volo, secondo un tweet della compagnia aerea etiope.

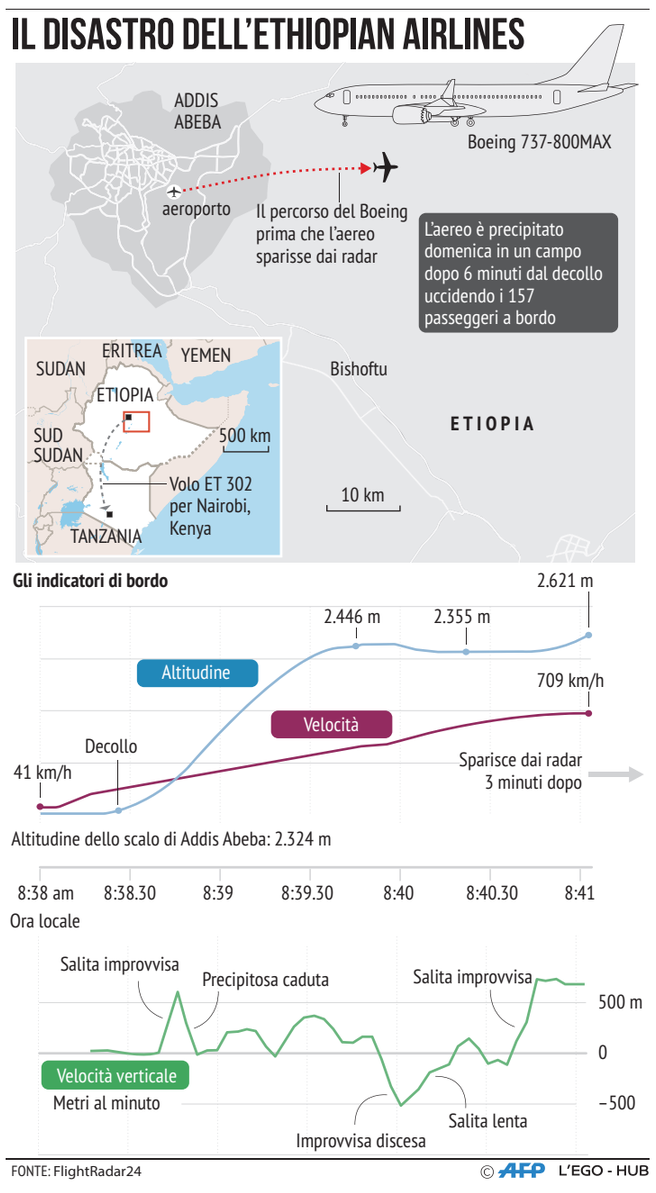
Quello di domenica è stato il secondo incidente a coinvolgere un Boeing 737 MAX 8 nel giro di appena quattro mesi, dopo quello avvenuto ad un aereo della Lion Air decollato dalla capitale indonesiana Giacarta nel mese di ottobre scorso. Secondo Giuseppe Michele Borgna, ex pilota di Boeing 777, le similitudini tra i due disastri sono almeno quattro. Entrambi gli incidenti sono avvenuti poco dopo il decollo, in condizioni meteo molto favorevoli, hanno avuto come protagonisti due velivoli nuovissimi e in entrambi i casi i piloti hanno chiesto di rientrare per un problema tecnico. Alla luce di tutte queste somiglianze, secondo Borgna, sembra che il velivolo, come nel caso del Boeing della Lion Air, possa aver avuto problemi ai comandi di volo e non ai motori. Sospetti al momento ricadono su un difetto nel software del 737 Max che gestisce i dati relativi al sistema di protezione del cosiddetto «inviluppo di volo», che sarebbe la relazione fra l'angolo di attacco dell'ala, la velocità del velivolo e il flusso di aria che lo circonda. In Italia la procura di Roma ha aperto un'inchiesta: il fascicolo, coordinato dal procuratore Giuseppe Pignatone, è iscritto al momento senza indagati e senza ipotesi di reato.

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha intanto osservato ieri un minuto di silenzio per le vittime del disastro, in cui hanno perso la vita anche 22 collaboratori di agenzie delle Nazioni Unite. «È un giorno triste per la nostra organizzazione», ha sottolineato il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres. Lavoravano per il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite anche le italiane Virginia Chimenti e Maria Pilar Buzzetti. A bordo c'era anche Rosemary Mumbi, zambiana con passaporto italiano che lavorava alla sede della Fao a Roma; l'assessore ai Beni culturali della Regione Sicilia Sebastiano Tusa, archeologo di fama internazionale, che era diretto a Malindi per una conferenza dell'Unesco; il presidente della ong Cisp e rete LinK 2007 Paolo Dieci e tre volontari dell'Ong Africa Tremila, Carlo Spini, sua moglie Gabriella Vigiani e il tesoriere Matteo Ravasio. «Il Paese guarda con riconoscenza al loro impegno professionale e di vita», ha sottolineato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella. «È una tragedia della solidarietà, dell'Italia bella che si dedica al prossimo, che aveva l'Africa nel cuore», è stato il commento del ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> *Papa Francesco «offre le sue preghiere per i defunti dei diversi Paesi e raccomanda le loro anime alla misericordia di Dio Onnipotente. Papa Francesco invia sentite condoglianze e alle famiglie e a tutti coloro che piangono questa tragica perdita»*
>
> **Francesco**

IL DISASTRO DELL'ETHIOPIAN AIRLINES



Il più grande successo: oltre 5mila gli ordini

350
sono i 737 Max consegnati nel mondo
È il più grande successo della Boeing: 5.011 ordini in tre anni

20
i 737 Max destinati all'Italia entro il 2020
Uno è già arrivato a Air Italy. Alitalia non ne ha ordinati

Al summit sull'ambiente i delegati in lacrime

Tra le vittime dello schianto ci sono anche molti operatori dell'Onu che dovevano recarsi all'Assemblea per l'ambiente delle Nazioni Unite di Nairobi che si è aperta ieri. Nel complesso che ospita il forum, la bandiera dell'Onu è a mezz'aria e il consueto dispiegamento di colorate bandiere nazionali è stato rimosso. «Sto davanti a voi nel primo giorno dell'Assemblea sull'ambiente Onu, che comincia ufficialmente dopo questa tragedia», ha detto, aprendo l'evento, Maimunah Sharif, direttrice esecutiva di UN-Habitat. «Non dimenticheremo questa tragedia, né dimenticheremo chi è morto. Pensiamo che i nostri colleghi volevano viaggiare e lavorare lontano dalle loro case e dalle persone loro care per rendere il mondo un posto migliore in cui vivere». Il presidente dell'Assemblea ambientale Onu, Siim Kiisler, ha chiesto ai delegati nella sala, molti dei quali vestiti di nero e in lacrime, di osservare un minuto di silenzio.

SOTTO ACCUSA LA SOCIETÀ USA

La Boeing nella bufera: verifiche sulla sicurezza La Cina sospende i jet

ELENA **MOLINARI**
New York

Boeing nella bufera dopo lo schianto di un secondo 737 Max della compagnia in pochi mesi. Mentre ieri si cercavano di appurare le cause dell'ultima tragedia, e alcuni Paesi interrompevano o sospendevano l'impiego del modello di aereo precipitato, la società di Seattle rinviava la cerimonia di presentazione del suo aereo 777X, che era in programma domani. E il suo titolo affondava a Wall Street, perdendo fino al 12% in apertura per poi recuperare. Intanto l'Amministrazione Trump, che si è di recente fatta promotrice della vendita di 110 velivoli Boeing al governo vietnamita, manteneva il silenzio.

Sono state l'Etiopia e la Cina i primi Paesi a decidere di lasciare a terra i Boeing 737 Max della loro aerolinea di bandiera, ma Indonesia e Sudafrica hanno seguito a ruota. La compagnia aerea sudafricana Comair ha spiegato di aver preso la decisione «sebbene nessuna autorità di regolamentazione né il produttore l'abbiano richiesto». Il ministero dei Trasporti di Giacarta invece ha spiegato di volersi «assicurare che tutti gli aerei in dotazione delle compagnie in Indonesia siano idonei al volo», aggiungendo che nel Paese vi sono 11 aerei di quel tipo. Un dodicesimo era precipitato dopo il decollo da Giacarta nel mese di ottobre. Anche l'Agenzia europea per la sicurezza aerea (Easa) ha detto di star monitorando l'inchiesta sugli schianti e di essere in contatto sia con la Federal Aviation Administration (Faa) statunitense sia con i produttori. Per ora la Faa, che nel 2017 ha certificato come idonea al volo l'ultima versione del jet incriminato, non ha cambiato le sue raccomandazioni sull'apparecchio, nonostante molte associazioni di operatori dell'aviazione e di consumatori Usa abbiano avanzato dubbi sulla sua sicurezza.

Nell'Unione Europea sono operativi 55 Boeing 737 Max, utilizzati da 12 operatori di 10 Stati membri. Tre di questi sono operativi in Italia per Air Italy, che ne ha tre nella propria flotta, i primi dei 20 che ha ordinato. La compagnia (ex Meridiana) ha assicurato di essere «in piena conformità con le disposizioni delle autorità aeronautiche». E l'ente nazionale per l'aviazione civile per ora ha fatto sapere solamente di volersi muovere in coordinamento con l'analoga agenzia europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VOLTI ITALIANI: LA PASSIONE COMUNE PER L'AFRICA

SEBASTIANO TUSA

L'archeologo innamorato del mare e della Sicilia Il figlio: «Mio padre era il motore di tutto e di tutti»

ALESSANDRA **TURRISI**

Una vita a viaggiare nel passato si è infranta lo stesso giorno in cui quel passato gli diede una delle più grandi soddisfazioni professionali. Sebastiano Tusa, 66 anni, famoso archeologo e da meno di un anno assessore ai Beni culturali della Regione Sicilia, avrebbe sorriso di questa coincidenza: il 10 marzo è la data della celebre battaglia delle Egadi, che nel 241 a.C. concluse la prima guerra punica e che, grazie al ritrovamento di alcuni rostri in fondo al mare, proprio lui riuscì a localizzare con precisione.

Tecnico prestato alla politica, nella giunta Musumeci, Tusa era un uomo profondamente innamorato della bellezza della sua terra, che cercava in tutti i modi di promuovere in patria e all'estero, col piglio del grande divulgatore. Una passione di famiglia quella per l'archeologia, ereditata dal padre Vincenzo Tusa, soprintendente ai Beni culturali di Palermo, e trasmessa ai figli Vincenzo e Andrea. Era sposato con la direttrice del Museo d'arte contemporanea di Palazzo Riso a Palermo, Valeria Patrizia Li Vigni, e nel 2004 aveva fondato la Soprintendenza del Mare guidando scavi a Mozia, a Pantelleria, immergendosi ovunque, anche poco dopo aver superato con coraggio e determinazione un tumore. Tusa era diretto in Kenya, per partecipare alla conferenza Unesco. «Mio padre era il motore di tutto e di tutti, l'uomo più forte che abbia conosciuto» ha detto in lacrime suo figlio Andrea.

L'archeologo Sebastiano Tusa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CARLO SPINI, GABRIELLA VIGIANI, MATTEO RAVASIO

Mente e braccia dell'onlus che curava i bimbi

Matteo Ravasio

Carlo Spini e Gabriella Vigiani

GIACOMO **GAMBASSI**

«In una società segnata dagli egoismi, ringraziamo il cielo per averci fatto incontrare due persone che sono stati esempi di generosità cristiana e di dedizione al prossimo». Monsignor Giancarlo Rapaccini, parroco del Duomo di Sansepolcro, ricorda Carlo Spini e la moglie Gabriella Vigiani, i coniugi "missionari" in Africa morti nel disastro aereo in Etiopia. Medico lui, infermiera lei, erano originari del Fiorentino ma trasferiti da anni nella città in provincia di Arezzo dove sono nati i quattro figli. «Figli che sono provati dal dolore ma sereni – spiega il vescovo – perché, dicono, i genitori sono morti facendo ciò che amavano: aiutare l'altro sofferente». Gli Spini erano impegnati nella parrocchia di San Paolo. «Due anime elette, di una cordialità straordinaria, animate da grande senso del servizio», afferma l'ex parroco don Zeno Gori. Adesso lui è cappellano dell'ospedale di Sansepolcro in cui i due coniugi hanno lavorato e dove il sacerdote ha organizzato una Messa in loro suffragio giovedì alle 15.30. «Da quando erano in pensione – sottolinea don Zeno – si dedicavano alla loro seconda famiglia: l'Africa. Anche la parrocchia aveva sostenuto le loro iniziative». Perché tramite l'associazione bergamasca "Africa tremila" si dedicavano all'assistenza sanitaria dei più poveri. La diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro proporrà per loro un momento di preghiera.

Storia simile quella del commercialista Matteo Ravasio, 52 anni, bergamasco che lascia la moglie Manuela Filì e la figlia Camilla, 4 anni appena: era tesoriere di Africa Tremila, con progetti anche in Asia e America Latina. Con i coniugi Spini Ravasio avrebbe dovuto raggiungere Juba, nel Sud Sudan, per visionare il centro sanitario "Sant'Ursula".

(ha collaborato Luca Bonzoni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A sinistra i resti del Boeing 737 dell'Ethiopian Airlines schiantatosi a 62 chilometri da Addis Abeba Sotto, i parenti di alcuni passeggeri mentre attendevano notizie dei loro cari in aeroporto / Ap

La tragedia in Etiopia

L'Italia che esporta la pace

Sotto choc le Ong impegnate in Africa: «Ferita la rotta del bene che opera da 70 anni» Così il nostro Paese aiuta "a casa loro" le popolazioni della fascia più povera del globo

PAOLO **LAMBRUSCHI**

Sono sconvolte le Ong cattoliche italiane. Perché la tragedia ha colpito anche i "caschi blu di Dio" – bella definizione di padre Giulio Albanese riferita a Paolo Dieci – e perché quella rotta con l'Ethiopian airlines viene percorsa sovente da cooperanti, volontari e dirigenti delle organizzazioni che da quasi 70 anni vanno e vengono dall'Africa orientale.
La loro è storia di solidarietà concreta e sempre poco raccontata. Eppure hanno portato e portano frutti straordinari nella fascia più povera del globo, terre di esodi biblici da fame e conflitti, in servizi primari quali salute, agricoltura e istruzione. Lo slogan ormai abusato "aiutiamoli a casa loro" questa parte di società civile lo ha messo in pratica nella sua accezione migliore, con la competenza acquisita sul terreno e usando il dizionario dello sviluppo, metodologia inclusiva che mira a salvare vite umane e a battere fame, sete e malattie creando reti e rendendo protagoniste dei progetti le popolazioni locali. Perché ciascuno abbia il diritto e la libertà di scegliere di restare a casa.
Gli effettivi di questa internazionale del bene non sono inquadrabili perché accanto agli operatori ci sono diversi volontari meno attivi in Africa e molto di più in parrocchia. Lo conferma Gianfranco Cattai, presidente della Focsiv, la federazione delle Ong cattoliche italiane. «Con i nostri 86 soci tra operatori in servizio civile internazionale e volontari sono impegnate circa 2.000 persone all'anno. In quel lembo di Africa tra Kenya, Etiopia, Somalia, Etiopia, Sud Sudan ci sono diversi progetti riguardanti sanità e bisogni primari che hanno inciso sulla società civile locale promuovendo un associazionismo vivace, impegnato contro le ingiustizie. Anche grazie a questi oggi la cultura della cooperazione va nella direzione del "lavorare con", rifiutando approcci paternalistici e assistenzialistici, aggregando energie e valorizzando capacità, conoscenze, tradizioni». Cattai dedica un particolare pensiero, tra le vittime, ai volontari di Africa Tremila, alle due funzionarie del World Food Program e «all'amico Paolo Dieci con il quale abbiamo condiviso percorsi ed esperienze di solidarietà e cooperazione internazionale. Non possiamo non ricordare il modo mite e pacato con il quale ha portato avanti il proprio impegno e curato le relazioni con tutti noi».
Tra le organizzazioni pioniere c'è Cuamm – Medici con l'Africa di Padova, impegnata nell'area subsahariana dal 1950 con 175 operatori e 1.600 collaboratori locali. Un esempio di cosa significhi aiutare lo sviluppo. «La nostra strategia – spiega il presidente don Dante Carraro esprimendo dolore per la tragedia – sta nella scelta di chiamarci "medici con l'Africa". Vuol dire non avere atteggiamenti di superiorità o assistenzialisti. Il "con" indica collaborazione, corresponsabilità, capacità di analisi dei problemi ricercando insieme soluzioni condivise dai partner locali. Perciò facciamo solo accordi scritti indicando obiettivi, scadenze e verifiche. Siamo impegnati in 24 ospedali non di nostra proprietà e in tanti distretti sanitari affiancando i dirigenti nella gestione e i medici nelle cure con una formazione reciproca. Infine curiamo la formazione specifica del personale locale per investire nel futuro». Cosa significhi don Dante lo riassume con una storia del Sud Sudan, dove non ci sono ginecologi e c'è una ostetrica ogni 20 mila mamme. «Abbiamo formato 20 ostetriche, Ho incontrato Amina, una di loro, in un ospedale. Mi ha ringraziato perché prima del corso pensava di migrare in Europa, dopo ha scelto di fare la sua parte per il suo Paese. Ed era orgogliosa di questo».
I salesiani del Vis, Volontariato internazionale per lo sviluppo, parte della rete di Ong Cini, operano in Etiopia da 20 anni nei settori dell'educazione, della formazione professionale, dell'inserimento lavorativo e nel settore acqua e salute.
«La nostra azione in Etiopia riguarda vari settori, in ognuno di essi è fondamentale il lavoro in rete. Oltre al radicamento locale, per noi è fondamentale il partenariato con altre Ong internazionali e locali. Con la morte di Paolo Dieci perdiamo un amico e un collega che è sempre stato una guida con la sua esperienza e la sua profonda conoscenza del Paese», afferma Nico Lotta, presidente del Vis. Oltre ai progetti di formazione professionale per i ragazzi di strada di Addis Abeba come il Bosco Children, visitato dal premier Giuseppe Conte lo scorso ottobre, Vis si dedica alla formazione nella cooperazione internazionale partecipando attivamente a master tematici con Cisp e Coopi, con cui ha avviato il *Cooperation and Development Network* che ha associato diversi atenei del Sud. Paolo Dieci era docente di questi master. Era uno scout e nel 1983, insieme ad altri 27 amici diede vita al Cisp, Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli, che presiedeva e che fa parte del network Link 2007. Lo ricorda così la vicepresidente Maura Viezzoli: «Cominciammo con progetti in Etiopia. Paolo li avviò, ci visse parecchi anni e continuava ad andarci. Teneva molto alla concretezza incontrando i bisogni delle persone e mettendole in condizione di scegliere il proprio futuro. Oggi operiamo in 25 Paesi con 700 collaboratori locali. Per lui il volontario italiano doveva essere un seme che facilita aggregazione e partenariato per creare sviluppo. Era una persona umile, competente, affidabile per la sua capacità di lettura dei territori e di pensare politiche». Un protagonista di quell'Italia silenziosa, amata e credibile perché non esporta armi e sfruttamento. Ma segni di pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Dieci, 56 anni, fondatore di Cisp

LA LETTERA

Quando Paolo Dieci scriveva ad "Avvenire" sulla cooperazione «Serve ancora? Adesso vi spiego perché la risposta è "sì"»

«Caro direttore – scriveva Paolo Dieci, il fondatore del Comitato internazionale per lo sviluppo del popoli, in una lettera ad *Avvenire* pubblicata nel gennaio 2018 – compiere 35 anni per il Cisp è un traguardo importante. Arriviamo a questo appuntamento con un bagaglio di 1.500 progetti in più di 30 Paesi in ogni regione del mondo, avendo raggiunto direttamente 100 milioni di persone, avendo assicurato accesso all'acqua pulita, i diritti all'educazione, alle cure sanitarie, al credito, avendo ispirato politiche pubbliche inclusive e sostenibili. Abbiamo scelto di far coincidere il nostro anniversario con una riflessione, oggi, sul significato del nostro lavoro, cercando di rispondere alla domanda: serve ancora la cooperazione internazionale e se sì, a cosa? Esiste ormai un vero e proprio genere letterario sviluppatosi attorno allo scetticismo sull'impatto della cooperazione e siamo convinti che spetti a noi dare risposte chiare e concrete». Ieri il sito del nostro quotidiano ha ripubblicato integralmente quell'intervento, intitolato appunto «Serve ancora la cooperazione internazionale. E se sì, perché?» (https://www.avvenire.it/attualita/pagine/ecco-cosa-scriveva-paolo-dieci-vittima-addis-abeba-ad-avvenire). La risposta di Paolo Dieci era «sì».

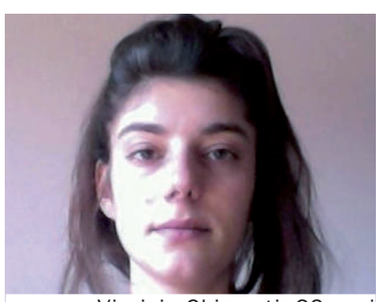
LE ALTRE STORIE

Le vite spezzate di Paolo, Maria Pilar, Virginia e Rosemary Quelli che credevano nell'abbraccio tra popoli e culture

FULVIO **FULVI**

Un solido filo rosso legava la sua vita: l'Africa. Una passione totale quella di Paolo Dieci per il "continente nero", un amore che si trasformava in impegno quotidiano a sostegno dei soggetti «meno protetti e vulnerabili», secondo un'espressione che usava spesso con amici e allievi.
Proveniente dal mondo cattolico, Dieci è una delle 157 vittime (tra cui 8 italiani) della tragedia aerea di Addis Abeba. Nel 1983 fondò insieme ad altri la ong Cisp (Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli, oggi presente in 26 Paesi) mettendo a frutto un'esperienza pluriennale maturata nelle missioni di assistenza tecnica in varie parti del mondo. Era anche presidente della LinK2007, associazione che raggruppa 14 organizzazioni italiane del settore. Romano, 56 anni, una laurea in filosofia (con Tullio De Mauro), sposato, con tre figli ai quali ha saputo trasmettere i valori della solidarietà e dell'inclusione (una è nata in Etiopia), Paolo Dieci Insegnava Project Cycle Management e Valutazione al master universitario in Cooperazione internazionale di Pavia e negli atenei di Betlemme e Nairobi, era membro del Consiglio Nazionale per la Cooperazione allo Sviluppo, parlava correntemente l'amarico, la lingua ufficiale (e antica) dell'Etiopia. Aveva lavorato anche alla riforma della legge del settore e, negli ultimi tempi, nel centro di Castelnuovo di Porto, vicino Roma, per l'inserimento dei richiedenti asilo. Era un costruttore infaticabile di umanità, «persona gentile che sapeva ascoltare», ricorda chi lo ha conosciuto. Domenica quel *fil-rouge* che legava come perle le sue giornate si è spezzato all'improvviso nello schianto del Boing 737. Ma Dieci ha lasciato, non solo in Italia e in Africa, un profondo solco ideale sul quale può continuare a scorrere ora l'impetuoso fiume della solidarietà tra i popoli, dell'accoglienza dei profughi e dell'incontro di culture.
Con lui, a bordo di quel maledetto aeromobile dell'Ethiopian Airlines esploso in volo, viaggiavano anche le romane Maria Pilar Buzzetti, 30 anni, laureata alla Luiss, e Virginia Chimenti, 26enne bocconiana, capo scout (la comunità "Roma 70" si è ritrovata per una veglia di preghiera in sua memoria nella parrocchia di San Saturnino: «Abbiamo perso una guida»): entrambe erano impiegate con ruoli e responsabilità diverse nel World Food Programme dell'Onu, andavano a Nairobi per partecipare alla conferenza sul clima. E nell'aereo c'era anche Rosemary Mumbi, 48 anni, una zambiana con passaporto italiano che lavorava alla sede della Fao di Roma. Giovani che credevano nella cooperazione internazionale, che volevano aiutare i poveri del mondo. Vite spazzate via da quel tremendo botto nel cielo di Etiopia, ancora avvolto nel mistero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Virginia Chimenti, 26 anni

Maria Pilar Buzzetti, 30 anni

IL DOLORE

Il cordoglio di Focsiv, Cuamm, Vis e Cisp per la perdita dei cooperanti italiani: «Sono il volto dell'esercito che ogni giorno opera a fianco degli ultimi della Terra». Ecco come e dove

hanno detto

Sergio MATTARELLA
Presidente della Repubblica

«Il Paese deve essere riconoscente agli 8 morti italiani per il loro impegno professionale e di vita, speso nei campi dell'archeologia, della cultura e della cooperazione al servizio dello sviluppo umano»

Giuseppe CONTE
Presidente del Consiglio

«Oggi è un giorno di dolore. Nell'aereo della Ethiopian Airlines vi erano anche nostri connazionali. Ci stringiamo tutti ai familiari delle vittime rivolgendo loro i nostri commossi pensieri»

L'omaggio di Guterres e dell'Onu a 22 vittime

Con un minuto di silenzio e le bandiere a mezz'asta, il Palazzo di Vetro ha reso omaggio alle "sue" vittime del volo Ethiopian. Una tragedia anche per l'Onu: sull'aereo c'erano almeno 22 funzionari di agenzie delle Nazioni Unite, tra i quali le giovani italiane del Wfp Virginia Chimenti e Maria Pilar Buzzetti. L'ET 322 era soprannominato «the Un shuttle» per l'alta densità di personale Onu che regolarmente lo utilizzava. Sia Addis Abeba che Nairobi hanno uffici Onu. «È un giorno triste per la nostra organizzazione e per molti nel mondo», ha detto il segretario generale Antonio Guterres. Cordoglio anche dai capi di altre agenzie dell'Onu listate a lutto: oltre al Wfp, la più colpita, l'Oim, Acnur, la Fao. Sono rimaste uccise anche sei persone dell'ufficio Onu a Nairobi.